



# La Resistenza a Fossoli e il “ritorno” della memoria

di *Francesca Baldini*

## *Resistance at Fossoli and the Return of Memory*

One of the most fundamental changes that recently occurred in historiography is certainly the transformed relationship between history and “memory”. Indeed, it is now possible to read in a different way some of the crucial pages of the twentieth century. Today the increasing number of ‘universal’ clues that emerge from such inquiries — ranging from the transformation of the Fossoli camp into a gulag, to the massacre of the sixtyseven political prisoners which took place at the nearby Cibeno shooting range — allow us to connect the multiple stories of violence that, beginning with the Shoah, have characterized the Second World War across Europe.

*Keywords:* Memory, Fossoli, Cibeno, Political Prisoners, Nazi Massacres, Shoah.

*Noi raccontiamo delle storie perché in ultima analisi  
le vite umane hanno bisogno e meritano di essere raccontate.  
Questa osservazione assume tutto il suo valore  
quando richiamiamo la necessità di salvare la storia.*

(P. RICOEUR)

## **Storia, memoria e oblio**

Pierre Nora, nella sua celebre opera, *Entre mémoire et histoire*, scriveva: «si parla della memoria solo perché non esiste più»<sup>1</sup>. Circa un ventennio dopo, Aleida Assmann, a questa osservazione, replicava: «È proprio così?

---

<sup>1</sup> P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, in Id. (a cura di), *Les lieux de mémoire*, vol. 1, Gallimard, Paris 1984, pp. xvii-xlii.

Davvero non esiste più memoria? E quale tipo di memoria sarebbe scomparso?»<sup>2</sup>. Dunque mentre il primo sosteneva che un fenomeno, per poter essere recuperato pienamente alla coscienza, doveva sparire, poiché la coscienza si sarebbe sviluppata “sotto il segno del distacco”, la Assmann, al contrario, distinguendo il “ricordo” dalla “memoria”, rimarcava:

Il ricordo è oggi, come mai nel passato, al centro di un vasto dibattito teorico: ad esso si fa appello per discolpare, incolpare e giustificare; esso è diventato essenziale per la fondazione dell'identità individuale e collettiva e si pone come luogo privilegiato sia della conflittualità sia dell'immedesimazione<sup>3</sup>.

Se quanto detto è giusto per il “ricordo”, l'affermazione vale ancora ancor di più per la “memoria”, a proposito della quale la studiosa tedesca, con riferimento al Novecento, osservava che essa, ben lungi dall'essere morta, godeva al contrario di una buona salute, tanto da resistere all'usura del tempo. A sostegno delle sue argomentazioni, Aleida Assmann si rifaceva in particolare alla Shoah: più il tempo passava, più il ricordo di quei fatti e di quei crimini rimaneva “dentro”<sup>4</sup>.

Eppure, a onta di tali inoppugnabili argomentazioni, ancor di recente Georges Bensoussan, riflettendo sugli effetti negativi della “memoria”, indicava nella “ritualizzazione dell'evento” quello che, a suo giudizio, giustificava il primato assoluto della “storia”. Egli infatti affermava:

La memoria è selettiva, per questo favorisce l'abbaglio. La Storia è più prosaica e disincantata. [...] Perciò, la nostra arma non è la memoria, che costruisce, demolisce, dimentica o edulcora, ma la sola Storia<sup>5</sup>.

Ma anche ammettendo, in via di principio, la presunta superiorità della “storia”, in ragione del metodo cui essa si ispira, non vanno dimenticate alcune considerazioni che ci appaiono, ancor oggi, valide. Già un sessantennio fa, infatti, Georges Lefebvre ebbe non a caso a sostenere che la “storia” non era affatto da considerare una “scienza”, almeno nell'accezione che

<sup>2</sup> A. Assmann, *Introduzione a Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002 (1999<sup>1</sup>), p. 11.

<sup>3</sup> Ivi, p. 16.

<sup>4</sup> L'affermazione è di L. Reisch, *Geleitwort*, in H. Loewy (hrsg. v.), *Holocaust. Die Grenzen des Verstehens. Eine Debatte über die Besetzung der Geschichte*, Rowohlt, Berlino 1992, p. 7. Essa è citata da Assmann, in *Ricordare*, cit., p. 15.

<sup>5</sup> G. Bensoussan, *Premessa a L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2002 (1998<sup>1</sup>), p. x.

questo termine aveva assunto a partire dalla seconda metà dell’Ottocento<sup>6</sup>. Le ragioni di queste riserve, d’altra parte, ci sono state in altro modo esposte da Edward Hallett Carr, il quale ricorreva a un’illuminante metafora: il fatto che una montagna assuma sembianze diverse, a seconda del punto di vista da cui la si osserva – argomentava lo storico inglese – non significa che essa sia oggettivamente priva di forma o che possieda un’infinità di forme. Significa solo che la montagna legittima tanti giudizi, quanti sono i punti di vista da cui la si guarda<sup>7</sup>.

Non a caso, con riferimento alla distruzione degli ebrei d’Europa Annette Wieviorka – a proposito del rapporto conflittuale tra “storia” e “memoria” – si chiedeva:

come costruire un discorso storico coerente se ad esso si contrappone costantemente un’altra verità, quella delle memorie individuali? Come fare appello alla riflessione, al pensiero, al rigore quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica?<sup>8</sup>

Di qui il problema sul quale ancor oggi dibattiamo: dobbiamo rassegnarci all’idea che tra “storia” e “memoria” non esistano punti di tangenza o siamo, al contrario, legittimati a ritenere che esse, dopo un lungo periodo di conflittualità, possano finalmente cominciare a convivere? La questione si pone proprio in quanto molti studiosi, che fino ad alcuni decenni fa ritenevano impensabile un accordo tra le due sfere, oggi reputano – per lo meno lì dove venga richiesto – non solo che esse possano cooperare, ma anche che lo facciano in modo sistematico e coerente, a onta delle indubbie difficoltà che tale operazione comporta. E dunque, se vogliamo davvero salvare il patrimonio umano e morale che ci è stato lasciato in eredità dai “testimoni” della storia della prima metà del secolo xx, dobbiamo restituire alle “memorie” il ruolo che compete loro, tenendo ben presente quanto a proposito di esse sosteneva Walter Benjamin<sup>9</sup>, il quale suggeriva di leggerle contropelo, contro le intenzioni di chi le aveva prodotte.

<sup>6</sup> Si veda G. Lefebvre, *Riflessioni sulla storia*, Editori Riuniti, Roma 1976 (1946<sup>1</sup>).

<sup>7</sup> E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966<sup>4</sup> (1961<sup>1</sup>), p. 32.

<sup>8</sup> A. Wieviorka, *L’era del testimone*, Cortina, Milano 1999 (1998<sup>1</sup>), pp. 154-5.

<sup>9</sup> W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997 (1950<sup>1</sup>).

## Le varie fasi della “costruzione della memoria”

Varie sono state le fasi che hanno caratterizzato, nel tempo, il processo di “costruzione della memoria”.

La prima, risalente all'immediato dopoguerra, è caratterizzata dal mancato riconoscimento della specificità della deportazione razziale, pur a fronte dell'esistenza di una non trascurabile produzione memorialistica, in larga parte confusa con quella, di “genere” analogo, di argomento bellico e/o resistenziale<sup>10</sup>. C'è da dire che tale generalizzazione fu allora dovuta a varie cause esogene ed endogene. Tra le prime va annoverata una visione generalizzata della violenza – si pensi ad esempio alle stragi di civili o alle tante e varie esperienze di deportazione in ogni parte d'Europa –, che rese in qualche modo “omogenee” vicende che solo successivamente si scopriranno essere tra loro diverse. Tra le seconde va ricordata la volontà di oblio, più o meno dichiarata, di una stragrande parte di sopravvissuti, i quali, spesso per riservatezza e per pudore, scelsero la via della rimozione<sup>11</sup>.

La seconda fase, che è da collocare nel periodo a cavallo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, si distingue dalla precedente per via di una significativa inversione di tendenza, dovuta all'irrompere sulla scena della figura del “testimone”. Due furono i fattori che contribuirono a determinare tale “svolta”: la celebrazione, a Gerusalemme, del processo Eichmann (nel 1961) e le nuove prese di posizione, maturate nel seno della Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II, in rapporto alla religione ebraica. Significativi, per la conoscenza del mondo ebraico, furono anche i contributi provenienti da vari settori del mondo della cultura – si pensi allo storico Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*<sup>12</sup>, o a Rolf Hochhuth, autore dell'opera teatrale *Il Vicario*<sup>13</sup> –, nonché le vicende politico-militari che si svolsero nel Medioriente: la guerra dei Sei giorni (1967) e la guerra dello Yom Kippur (1973). La scoperta della Shoah fu

<sup>10</sup> La corale partecipazione alle vicende della guerra di Resistenza e della deportazione si tradusse infatti in Italia in una pluralità di esperienze letterarie che, mescolate tra di loro ancora in modo indistinto, videro impegnati uomini e donne di ogni strato sociale (operai, avvocati, medici, preti, tutti ex partigiani, militari o deportati).

<sup>11</sup> Si veda P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 91-9. Si pensi anche, a titolo di esempio, alla testimonianza di S. Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 176 ss.

<sup>12</sup> R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, Yale University Press, London - New Heaven 1961.

<sup>13</sup> R. Hochhuth, *Der Stellvertreter*, Jerome Rothenberg, Berlino 1963.

dunque legata a quei fattori che ne misero in luce la “specificità”, proprio mentre la coscienza del significato della Resistenza cominciava lentamente a declinare, dati i tentativi di sminuirne il significato, se non addirittura di rimuoverla dal dibattito pubblico. È proprio negli anni Settanta, dunque, che – come osservava Anna Rossi Doria – mentre esplodeva la memoria dello sterminio degli ebrei e mentre si esauriva il “paradigma antifascista”, «il ruolo portante dei deportati politici» cominciò a «indebolirsi fin quasi a scomparire»<sup>14</sup>.

La terza fase è contrassegnata, negli anni Ottanta, dalla comparsa del “negazionismo” e del “neorevisionismo”, indirizzo storiografico, quest’ultimo, per il quale il nazismo era interpretato come una sorta di reazione allo stalinismo e i lager come una risposta ai gulag sovietici. Ad aprire le ostilità fu lo storico del fascismo Ernst Nolte che, sulla “Frankfurter Allgemeine Zeitung” del 6 giugno 1986, scrisse un articolo dal titolo *Il passato che non vuole passare*<sup>15</sup>. Senza voler stabilire un nesso di causa ed effetto, non è tuttavia forse un caso se, nello stesso anno, Primo Levi si indusse a scendere di nuovo in campo con la pubblicazione della sua opera più grande, *I sommersi e i salvati*. In essa egli affermava:

Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso “per conto di terzi”, il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l’opera compiuta, non l’ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimere. Parliamo noi in loro vece, per delega<sup>16</sup>.

Saranno infatti questi gli anni nei quali si assistette a un vero e proprio florilegio di testimonianze, scritte e filmate, i cui protagonisti furono i sopravvissuti. Tale fase, preceduta dal serial televisivo *Olocausto* (1978), trovò un suo momento tipico nella diffusione del film-documentario di Claude Lanzmann, *Shoah* (1985)<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> A. Rossi Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 38.

<sup>15</sup> E. Nolte, *Il passato che non vuole passare*, “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 6 giugno 1986.

<sup>16</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 65.

<sup>17</sup> Con analogo titolo C. Lanzmann pubblicò anche un libro: C. Lanzmann, *Shoah*, Milano, Rizzoli 1987 (1985<sup>1</sup>).

La quarta fase è infine segnata, negli anni Novanta, da un vero e proprio boom di testimonianze, tali da indurre alcuni a parlare di “inflazione memoriale”. Si pensi, per tutti, al successo di pubblico riscosso dal film *Schindler's List* (1993) di Steven Spielberg la cui Fondazione, di poco successiva, sarebbe stata all'origine di quella “americanizzazione dell'Olocausto” che, in ragione delle possibilità offerte dalla moderna tecnologia, avrebbe poi portato a una vera e propria “rivoluzione storiografica”: la pretesa di scrivere la “storia” affidandosi ai suoi veri attori, i “testimoni”.

In tale contesto è anche da collocare l'istituzione, in Italia, del “Giorno della Memoria”<sup>18</sup>, che ha dato il via – da noi come nel resto d'Europa – a una serie di iniziative, le quali possono oggi contare sul supporto di memorie in vivo e in video, della proiezione di documentari e di film, della creazione di musei e di monumenti, della promozione e della realizzazione di viaggi delle scuole sui “luoghi della memoria”.

A proposito di tali mutamenti di prospettiva è significativo il giudizio espresso, con grande acribia, da Anna Foa, la quale ha osservato: «con la nostra percezione, sono mutate le nostre interpretazioni: a volte, quanto abbiamo sostenuto in passato ha ora esaurito la sua funzione, o ha cambiato il suo senso». Ciò non significa, tuttavia, rinnegare il passato, in quanto, aggiunge la studiosa:

ci sono modi di ricordare, modi di trasmettere la memoria che nel passato hanno avuto una funzione vitale, di apertura e di trasmissione, che hanno attratto all'attenzione dei distratti, di quanti non erano stati fino a quel momento capaci di posare il loro sguardo su quell'immane sterminio. Come ci sono modi di analizzare, di scrivere storia, che nel passato hanno avuto il ruolo di imporre distinzioni, creare nessi tra fenomeni, sottolineare aspetti della realtà su cui l'attenzione, per un motivo o per l'altro, non si era troppo soffermata, non importa ora se per rimozione, mancanza di priorità, colpevole omissione, nascondimento, censura<sup>19</sup>.

Sempre la studiosa, dall'altro lato, ha sottolineato come per gli ebrei oggi, a fronte di un'imposizione della testimonianza, «proprio aggrapparsi all'unicità vuol dire seppellire la memoria stessa della Shoah, lasciare spazio al revisionismo, all'antisemitismo, a chi accusa gli ebrei di avere

<sup>18</sup> Legge 20 luglio 2000, n. 211: *Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.*

<sup>19</sup> A. Foa, *Le stagioni del ricordo*, in S. Meghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah. Dopo i “testimoni”*, Donzelli, Roma 2007, pp. 85-6.

uno sguardo particolaristico e di non guardare all'esterno»<sup>20</sup>.

L'invito che pertanto si accoglie è quello di uscire, come ha sostenuto David Bidussa, da una dimensione etnica della “memoria” e di cogliere nella Shoah gli elementi “universalistici”<sup>21</sup> che legano tra di loro le tante storie di violenza che caratterizzarono la seconda guerra mondiale.

### Il dulag di Fossoli

Rispetto al più generale processo di costruzione della “memoria”, dunque, è lecito affermare che la questione della deportazione politica e militare sia stata in qualche modo trascurata, quando non addirittura divenuta oggetto di «cancellazione»<sup>22</sup>. Contro tale tendenza hanno reagito da una parte gli ex deportati politici, i quali hanno rivendicato con forza la loro appartenenza al più generale movimento della Resistenza; dall'altra gli internati militari, i quali hanno indicato nel rifiuto di arruolarsi nelle file della RSI un inizio del «riscatto nazionale»<sup>23</sup>.

L'integrazione, ormai acquisita, della deportazione nella Resistenza non è insomma mai stata nel passato concordemente accettata, al di là di pochi casi isolati. Per tanto tempo gli ex deportati politici e gli internati militari sono stati lacerati dall'alternarsi di fiducia e sfiducia nelle possibilità della memoria individuale, il loro sforzo è stato quello di costruire non solo una memoria collettiva, ma anche un avvio di storia, usando tutti gli strumenti di una vera e propria lotta contro l'“oblio”<sup>24</sup>.

Per tale ragione, scegliere di parlare oggi della memoria del dulag di Fossoli, campo di polizia e di transito nazionale per i lager del centro Europa, significa accettare di misurarsi anche con la storia dei “politici”, militari compresi, bollati come “triangoli rossi” per via del pezzo di stoffa che, cucito sul pantalone e sulla giacca, era utile alla loro riconoscibilità. Episodi come l'assassinio di Leopoldo Gasparotto e dei sessantasette politici presso il Poligono di tiro di Cibeno non possono infatti cadere nell'“oblio”. Il loro ricordo, seppure salvaguardato dalle opere di alcuni studiosi, deve entrare a far parte del dibattito pubblico per almeno due ragioni.

La prima riguarda l'esigenza di rimemorare la Resistenza “dimenticata”, ovvero quella che ebbe come protagonisti quanti, nelle forme più

<sup>20</sup> Ivi, p. 90.

<sup>21</sup> D. Bidussa, *La Shoah nella cultura attuale*, in S. Meghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah*, cit., p. 109.

<sup>22</sup> Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit., p. 60.

<sup>23</sup> Ivi, p. 48.

<sup>24</sup> Ivi, p. 50.

varie, avevano fatto aperta professione di antifascismo. Ebbene, è proprio dall'anamnesi dello *status* di tale pletera di dissidenti che è possibile avere un quadro più completo di quella «composizione eterogenea e variegata della Resistenza o meglio delle diverse Resistenze»<sup>25</sup> che in Italia – come in Europa – videro schierati, fianco a fianco, militanti e semplici neofiti, resistenti di “prima” e di “seconda” generazione. Rispetto alla natura composita di tali formazioni, nel nostro Paese si determinò un’unità d’intenti che verrà meno solo nel dopoguerra. Il segreto della Resistenza italiana, come è possibile riscontrare anche a Fossoli, va dunque ricercato in quella originale sinergia che aveva caratterizzato, in senso lato, tutta l’opposizione al fascismo: intellettuali, uomini di partito, operai, dirigenti sindacali, militari sbandati, oppositori occasionali o semplici civili, “tiepidi” nei confronti della mitologia del regime.

La seconda ragione riguarda la necessità di ripensare il ruolo esercitato dalla cosiddetta Resistenza “civile”, rivalutata negli anni Novanta da Jacques Sémelin con riferimento alla più generale Resistenza europea<sup>26</sup>. In realtà, già prima di lui, in Italia, Pietro Scoppola aveva sostenuto:

Come è noto, due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della “lunga zona grigia” di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell’Italia unitaria, della tragedia dell’8 settembre, che diventa la data simbolo della “morte della patria”<sup>27</sup>.

Ebbene, l’esigenza di allargare il campo della Resistenza alle tante forme di opposizione “civile” non significa affatto sminuirne l’importanza o banalizzarne il ricordo. Significa al contrario arricchirla di quelle tante forme di rivolta che, sia pure in modi diversi, sono state pur sempre espressione di una volontà di opposizione al totalitarismo che non fosse quella della lotta armata.

In questo senso, da una parte la “memoria”, parte integrante della lotta politico-sociale alla quale essa strettamente è collegata, non può divenire oggetto di una “battaglia” divisiva; dall’altra la ricerca storica, posta di

<sup>25</sup> U. Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale nell’Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2008, p. 13.

<sup>26</sup> J. Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino 1993 (1989’).

<sup>27</sup> P. Scoppola, *Prefazione*, in B. Ciccardini, *La Resistenza di una comunità. La “repubblica” autonoma di Cerreto d’Esi*, Studium, Roma 2005, p. 9.



fronte ai crimini nazisti del xx secolo, non può non tenere conto dell’interazione e della sinergia che si viene a determinare tra ragione e sentimento. All’interno di questa dialettica, la “memoria”, perduto il suo carattere contemplativo, con il quale viene spesso confusa, può tornare legittimamente ad assolvere, insieme alla “storia”, a quel ruolo “pragmatico”<sup>28</sup> che solo le compete e che le cerimonie pubbliche – a cadenza annuale – non valgono compiutamente a soddisfare.

### **Il dulag, primo anello della catena concentrazionaria**

Sin dagli anni Sessanta i riferimenti a Fossoli sono stati utilizzati dalla storiografia – si pensi, ad esempio, alle pagine scritte da Renzo De Felice in *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*<sup>29</sup> – per dimostrare il “passaggio” in quel luogo di internati da inoltrare verso i campi di concentramento e di sterminio nazisti d’Oltralpe. Del resto le stesse testimonianze dei reduci sono valse ad accreditare l’interpretazione della relativa “tolleranza” usata dal regime nel trattamento dei prigionieri ivi temporaneamente tradotti. Ne fa fede don Roberto Angeli che, nel suo libro *Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza*, ha dedicato un intero capitolo all’argomento, dal titolo “*Villeggiatura*” a *Fossoli*<sup>30</sup>. Tale giudizio si spiega con il fatto che nel campo, almeno all’inizio, esisteva una parvenza di vita comunitaria, tale da consentire effettivamente forme di aggregazione e di relazione. Dominavano alcuni

gruppi tipici: gli ebrei dislocati in alcune baracche separate, che avevano praticamente in mano l’organizzazione alimentare, la segreteria e l’infermeria del campo; i milanesi assai affiatati tra loro che ricevevano e smistavano generosamente viveri e denaro; qualche centinaio di rastrellati romani strappati una notte alle loro famiglie e che un giorno partirono (si disse verso la Germania) per lavorare nella Todt; ed infine la [...] piccola congrega di ‘fiorentini’<sup>31</sup>.

Non saranno pochi i sopravvissuti che ricorderanno la detenzione a Fossoli non solo come meno dura di quella che avrebbero poi sperimentato nei campi di concentramento e di sterminio, ma anche come più accettabile rispetto alla pregressa esperienza carceraria che molti furono costretti a sopportare. Significativa è la testimonianza di Primo Levi il quale, detenuto

<sup>28</sup> D. Bidussa, *Dopo l’ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009, p. 11.

<sup>29</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961<sup>7</sup>, p. 471.

<sup>30</sup> R. Angeli, *Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1975<sup>2</sup>, pp. 77-84.

<sup>31</sup> Ivi, p. 77.

fino al 22 febbraio nel “campo razziale”, se da un lato non escludeva la possibilità dell’evasione da Fossoli, dall’altro ne aveva addirittura sostenuto a suo tempo l’inutilità. Alla domanda se qualcuno «fosse riuscito a costituirsi un punto d’appoggio per la fuga»<sup>32</sup>, egli avrebbe risposto in un’intervista:

Si pensava che non ce ne fosse bisogno e poi eravamo tutti dei borghesi. Ci voleva un certo spirito d’avventura ma non credo fosse impossibile fuggire. Eravamo tutti, o quasi tutti, con le famiglie. Fuggire da soli, lasciando gli amici o i parenti, sembrava una cosa... [sic!] Ma devo ascriverlo alle tante cose sbagliate il non aver tentato la fuga<sup>33</sup>.

Ora il dulag, luogo di transito e di smistamento, aveva indubbiamente una fisionomia sua propria; eppure i due concetti di «paradiso»<sup>34</sup>, più volte evocato dai reduci, e di «campo aperto»<sup>35</sup>, usato dagli Alleati nel dopoguerra – relativamente a Fossoli e Bolzano –, risultano fuorvianti, dando luogo a non pochi equivoci. La funzione del dulag, ben lungi dall’essere marginale, era in realtà essenziale per i nazisti, sia per l’organizzazione delle deportazioni, sia per la repressione poliziesca del dissenso. Lo stesso don Roberto Angeli, a tale proposito, si premurava infatti subito di specificare:

Villeggiatura? Certo non lo fu per coloro che provarono il nerbo del maresciallo SS Haage e dei suoi accoliti; non lo fu per chi sperimentò il rigore del carcere interno al campo; non lo fu per gli infelici che, sorpresi a parlare o a fare cenni ai loro familiari appostati tra il granoturco oltre i reticolati, vennero battuti a sangue alla presenza dei loro cari. Non fu “villeggiatura” per i settanta che una triste notte – tra l’11 e il 12 luglio – furono prelevati, trasportati via a gruppi e trucidati al Poligono di Carpi<sup>36</sup>.

Il dulag di Fossoli dunque, al di là delle sue condizioni di apparente “vivibilità”, era di fatto il primo vero anello di quella “catena organizzativa” che, costruita dai tedeschi in Italia, era volta alla demolizione fisica e morale di

<sup>32</sup> P. Levi, *Io che vi parlo. Conversazione con G. Tesio*, Einaudi, Torino 2016, p. 111.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 111-2.

<sup>34</sup> F. Schönheit così ha affermato: «Haage soleva dire sempre che questo era un paradiso terrestre rispetto alla Germania. In effetti aveva ragione, Fossoli è stato veramente un paradiso terrestre rispetto ai campi tedeschi». Si veda L. Picciotto, *L'alba ci cose come un tradimento*, Mondadori, Milano 2010, p. 75.

<sup>35</sup> Si veda C. Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti*, Raetia edition, Bolzano 2019, p. 147.

<sup>36</sup> Angeli, *Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza*, cit., pp. 77-8.

ebrei e di oppositori politici. Esso si configurava come una sorta di “vestibolo” della *Necropoli*<sup>37</sup>, ovvero dell’inferno concentrazionario, all’interno di cui il dulag deve essere di fatto collocato. Di qui la contraddizione, quale si può evincere dalle testimonianze, tra il comportamento avveduto degli aguzzini, che erano a conoscenza del ruolo da loro svolto<sup>38</sup>, e l’atteggiamento dei prigionieri, secondo i quali il campo sembrava garantire spazi sia pur minimi di “libertà”, nonostante le efferatezze in esso compiute.

In questo contesto, solo in alcuni detenuti si fece strada la consapevolezza che, per garantirsi la sopravvivenza, prima o poi sarebbe stato necessario il ricorso a una qualche parvenza di organizzazione. Tali uomini, convinti com’erano che ormai il solco che separava chi era aperto sostenitore della svolta totalitaria fascista da chi si opponeva a essa era «ineguadabile» (*sic!*)<sup>39</sup>, si distinsero a Fossoli per atti di disubbidienza, fughe e sabotaggi che, fallimentari negli esiti, sarebbero risultati vincenti per l’esempio che rappresentarono: quello di mostrare come fosse possibile non piegarsi alla logica repressiva e all’abolizione dello stato di diritto.

Da questo punto di vista la memoria di Fossoli, a lungo identificata con la deportazione degli ebrei e con la figura di Primo Levi, è stata spesso tenuta separata – come si diceva sopra – dalla storia dei detenuti politici antifascisti. Valeria Morelli, nel suo contributo intitolato *La caduta del fascismo e le cause della deportazione*, a tale proposito, ancora nel 1976 scriveva: «Fossoli raccolse oltre 5000 deportati italiani, in gran parte israeliti, nonché alcuni politici»<sup>40</sup>. In realtà, i politici non furono affatto «alcuni»<sup>41</sup>, né tanto meno il dulag fu “villeggiatura” per quanti – trasferiti su camion nella stazione di Carpi – furono da lì avviati, tra il febbraio e l’agosto 1944, verso i lager del centro Europa.

Ma la “memoria” del campo di transito nazionale italiano non riguarda soltanto la deportazione, di ebrei e non; essa riguarda anche la vicenda, non adeguatamente approfondita, della lotta di opposizione alla quale

<sup>37</sup> L’immagine è di B. Pahor, *Necropolis*, Fazi, Roma 2008.

<sup>38</sup> A.H. Haage, vice-comandante di Fossoli, che si distingueva per la sua efferatezza e per il suo spirito autenticamente nazista, i “politici” del campo, non a caso, attribuivano la frase seguente: «Se la Germania dovesse venire sconfitta in Italia, prima ucciderei tutti gli internati di Fossoli poi mi ucciderei io». Si veda E. Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Edizioni avanti!, Milano-Roma 1955, p. 62.

<sup>39</sup> T. Olivelli, detto CURSOR, *Ribelli*, in “*Il Ribelle*”, 1, 2, marzo 1944, p. 1.

<sup>40</sup> V. Morelli, *La caduta del fascismo e le cause della deportazione*, in “Triangolo Rosso”, 3, gennaio-febbraio 1976, 1-2, p. 5.

<sup>41</sup> C. Di Sante parla di «2445 ebrei e 2480 prigionieri politici» partiti da Fossoli tra il 19 febbraio e il 1 agosto 1944; si veda C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i “centri raccolta profughi” in Italia (1945-1970)*, Ombre corte, Verona 2011, p. 17.

molti non si sottrassero al prezzo della vita. Così come riguarda quegli atti di solidarietà e di cooperazione rappresentati da quanti, dall'esterno, si prodigarono in attività di appoggio e di sostegno ai prigionieri.

In un momento, insomma, in cui viene messa in discussione finanche la celebrazione dell'anniversario del 25 aprile, il recupero della memoria di Fossoli, quale luogo di deportazione e di Resistenza, appare quanto mai necessario non solo per una questione di diritto, di storiografia o di giustizia "negata", ma anche per la riaffermazione di quei valori senza i quali non sarebbe stato neppure possibile concepire la nostra Costituzione repubblicana.

### «Classi e classificazioni» a Fossoli

Limitando in questa sede il discorso su Fossoli alla questione della Resistenza, è necessario, a proposito di quest'ultima, ricordare il collegamento che si venne a stabilire tra la lotta armata e la disobbedienza civile. Non a caso, chiunque si fosse prestato a collaborare con le forze antifasciste veniva considerato "nemico" del regime e, di conseguenza, punibile con la morte o con il trasferimento in lager.

D'altronde, se da un lato quella dei detenuti politici era una classe «spuria alla quale venivano assegnati tutti quelli che non si sapeva bene in quale categoria far rientrare»<sup>42</sup>, dall'altro Wolfgang Sofsky non mancava allo stesso modo di riconoscere che, comunque, la vita sociale nei lager era figlia di fatto di un sistema di «classificazioni» e di «punizioni»<sup>43</sup>. Nei campi, i soggetti politicamente più impegnati erano sottoposti a stretto controllo, onde evitare che potessero stabilire, come si sospettava, rapporti con il partigianato che operava all'esterno. A Fossoli non a caso i tedeschi, come ha confermato Mario Bonfantini, autore della memoria *Un salto nel buio*, facevano «differenze tra i puri oppositori e gli altri, tra i più pericolosi e i meno»<sup>44</sup>.

Nel 1965 Martin Broszat, nel suo magistrale contributo *Anatomie des SS Staates*<sup>45</sup>, intervenendo su questo aspetto, aveva dimostrato come, già a partire dal 1933, esistesse uno speciale regolamento interno a Dachau – stilato dal primo comandante del campo Hilmar Wäckerle e approvato

<sup>42</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 1995 (1993<sup>1</sup>), p. 185.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 174-93.

<sup>44</sup> M. Bonfantini, *Un salto nel buio*, Interlinea, Novara 2005, p. 71.

<sup>45</sup> Cf. H. Krausnick - M. Broszat, *Anatomy of the SS State*, Granada Publishing, London 1970 (1965<sup>1</sup>).

da Heinrich Himmler – per classificare e punire proprio i prigionieri più pericolosi. In esso erano contenuti tutti i provvedimenti atti a ripartire i detenuti in tre “categorie”, soggette a differenti condizioni di detenzione. Nella terza erano inseriti gli uomini che, essendosi resi colpevoli di attività sediziose anche in passato, dovevano essere soggetti a un controllo più marcato. Ciò che lo storico tedesco ha quindi voluto far rilevare nel suo studio, certamente datato ma ancora uno dei caposaldi della storiografia concentrazionaria, è la tendenza allo sviluppo nei lager di un terrore “regolamentato” che sarebbe divenuto strutturale<sup>46</sup>.

Rispetto a questo contesto, di carattere generale, non c'è dubbio che Fossoli si distingua in senso stretto dai campi di concentramento, essendo di fatto classificato come *dulag*. Già nel maggio 1940, ben prima della sua istituzione, in un comunicato ai sottoposti, il Direttore dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, Reinhard Heydrich, aveva intimato:

L'esistenza dei vari campi, come quelli per prigionieri di guerra, di internamento, di transito e di lavoro, hanno a volte creato l'impressione tra il pubblico che essi siano campi di concentramento. Il *Reichsführer* SS sottolinea che questa descrizione può essere usata solo per campi sotto il controllo dell'Ispettore dei Campi di Concentramento come Dachau, Sachsenhausen, Buchenwald, Flossenbürg, Mauthausen e per il campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Per rendere chiaro chi sia il responsabile dei campi esistenti e dei futuri possibili, chiedo che vi assicurate che non altri campi eccetto quelli menzionati sopra e quelli al momento in allestimento da parte dell'Ispettore dei campi di concentramento siano descritti come “campi di concentramento”. Non è ugualmente ammissibile l'appellativo *Anhaltelager* (campo di detenzione)<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Tale sistematizzazione fu resa possibile in quanto T. Eicke, successore dal 1933 di H. Wäckerle, promosso nel 1934 Ispettore dei campi di concentramento, non solo riorganizzò i *Konzentrationslager* dal punto di vista della “geografia” e della “sorveglianza”, ma dette anche vita a una omogeneizzazione di essi sul “modello” di Dachau.

<sup>47</sup> Krausnick - Broszat, *Anatomy of the SS State*, cit., p. 222: «The existence of the various camps, such as prisoner of war, internment, transit and labour camps, etc., has sometimes created the impression among the public that they are concentration camps. The Reichsführer-SS emphasizes that this description may be used only for the camps under the control of Inspector of Concentration Camps, such as Dachau, Sachsenhausen, Buchenwald, Flossenbürg, Mauthausen and women's concentration camp at Ravensbrück. In order to clarify who is responsible for existing and for possible future camps, I ask you to ensure that no other camps except those mentioned above and those at present being set up by the Inspector of concentration camps are described as “concentration camp”. The appellation *Anhaltelager* [detention camp] is equally not permissible».

Nonostante Fossoli abbia conservato, a rigore, tutte le caratteristiche di un campo di transito, alle dipendenze dell'ufficio veronese del Capo della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza in Italia (Bds), ci sono però da fare due considerazioni: il sistema di classificazione dei prigionieri non doveva essere dissimile da quello vigente nei *Konzentrationslager*; è indubbio, poi, che nel tempo si fosse verificata un'evoluzione tendente ad avvicinare sempre di più i due sistemi.

Non si può non tenere nel debito conto infatti che Fossoli fu pienamente funzionante nella prima metà dell'anno 1944, ovvero in un momento delicatissimo per le sorti dei tedeschi sul fronte italiano. Di conseguenza il confine tra il lager carpigiano e un "campo di concentramento", così come in molte memorie Fossoli viene definito, dovrebbe essere meno rigido e più sfumato. A marcare la differenza rimaneva un problema, oltre che di amministrazione, anche di opportunità politica. Gli internati risultavano infatti potenziali lavoratori per il Reich millenario e le SS del comando veronese, consapevoli dell'andamento più generale della guerra, di fronte a uomini che si erano resi colpevoli di attività sediziose da punire con la morte e che erano stati inviati a Fossoli, esitavano sui provvedimenti da prendere, in attesa di ordini dall'alto. La sorte dei detenuti era così tenuta in sospeso.

Circa poi la destinazione degli oppositori politici dall'Italia nei campi del Reich, Brunello Mantelli ha sottolineato come essa rispecchiasse proprio la progressiva evoluzione del sistema repressivo tedesco:

il 15 giugno 1944, nell'ambito della riorganizzazione della lotta antipartigiana, i massimi responsabili delle SS e della polizia in Italia fissarono una procedura, in base alla quale coloro che fossero stati rastrellati durante un'azione di controguerriglia dovevano essere divisi in tre categorie: partigiani veri e propri, sospetti fiancheggiatori, renitenti ai bandi di Graziani. Questi ultimi dovevano essere spediti in Germania – sotto sorveglianza – per essere impiegati come lavoratori coatti, i primi (qualora non fossero stati immediatamente passati per le armi) andavano deportati in KL, i membri della seconda categoria, infine, potevano essere inseriti nel primo o nel secondo gruppo a discrezione dei funzionari della Sipo-SD [...]. Sostanzialmente le disposizioni ora citate non facevano altro che sistematizzare una prassi già praticata fin dall'inizio del 1944<sup>48</sup>.

Il 1944 potrebbe dunque essere considerato uno spartiacque in questo processo e la storia dei campi di transito di Fossoli e di Bolzano particolarmente interessante.

<sup>48</sup> B. Mantelli, *Deportazione dall'Italia*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, Einaudi, Torino 2000, p. 137.

## La baracca n. 18, “polso del campo”

A dimostrare quanto Fossoli sia stato, oltre che punto di partenza per la deportazione, anche luogo di Resistenza, basterebbe riferirsi alle testimonianze relative alla baracca n. 18, il vero «polso del campo»<sup>49</sup>. In essa era concentrato un numero altissimo di detenuti politicizzati che riuscirono insieme, nonostante le divergenze, a unirsi nella lotta.

Costituitasi per iniziativa – non ostacolata dalle autorità – di Andrea Lorenzetti, la baracca n. 18 finì per raggruppare «gli intellettuali e i politici più significativi»<sup>50</sup> tra quelli tradotti nel campo all'alba del 27 aprile 1944. Andrea Lorenzetti, militante socialista, arrestato per essere stato tra gli organizzatori degli scioperi del 1 marzo 1944, nonché componente della redazione e diffusione de “L'Avanti” clandestino, all'arrivo sul posto aveva stilato, con «l'aiuto di qualche altro»<sup>51</sup>, un elenco attentamente meditato di un'ottantina di detenuti, scelti sulla base di «un certo criterio, di selezione qualitativa e politica»<sup>52</sup>. Egli aveva operato, nella compilazione della lista, un vaglio tanto attento da escludere quei compagni che, a San Vittore, non avevano retto alle pressioni degli interrogatori. La baracca n. 18, così costituita, conservò dunque, nel tempo,

un'atmosfera più interessante delle altre per la convivenza di persone appartenenti alle più diverse classi sociali e alle più disparate correnti politiche. All'inizio questo tentativo di coesistenza venne frustrato: era impossibile trovare un accordo su qualsiasi argomento e le discussioni, anche se insignificanti, erano senza fine; solo col tempo, a poco a poco, la consapevolezza e il disgusto per tutta quella confusione portarono un po' di disciplina<sup>53</sup>.

In essa erano rappresentati tutti i maggiori partiti di opposizione, soprattutto il «fior fiore dell'antifascismo di estrazione giellista e socialista»<sup>54</sup>. I membri più attivi, secondo la testimonianza di Enea Fergnani, erano i comunisti, i quali tenevano regolarmente «corsi e conversazioni politiche»<sup>55</sup>; a seguire c'erano poi i socialisti, i quali si occupavano della

<sup>49</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., p. 93.

<sup>50</sup> L. Barbiano Di Belgiojoso, *Notte, Nebbia, Racconto di Gusen*, Guanda, Parma 1996, p. 13.

<sup>51</sup> L. Gasparotto, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 17.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Barbiano Di Belgiojoso, *Notte, Nebbia*, cit., p. 13.

<sup>54</sup> M. Flores - M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 344.

<sup>55</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., pp. 67-8.

preparazione di «programmi di lavoro»<sup>56</sup> da svolgere a Fossoli e, successivamente, nel Paese.

Gli uomini della n. 18, poi, si distinguevano in “antifascisti d’origine”, ovvero coloro i quali erano rimasti «irriducibili avversari del regime per tutto il ventennio»<sup>57</sup>, e “antifascisti di seconda generazione”, ovvero coloro a cui «la guerra del 1940-43 aveva aperto gli occhi, inducendoli a ribellarsi all’asservimento dell’Italia alla Germania nazista»<sup>58</sup>. Quest’ultima tipologia di resistenti era formata da

ufficiali e soldati cresciuti in clima totalmente fascista che, tuttavia, mandati allo sbaraglio nei deserti africani, sui monti della frontiera greca, nelle steppe ghiacciate della Russia, si erano accorti di come la guerra fosse stata dichiarata e condotta contro gli interessi fondamentali della nazione italiana, contro i suoi naturali alleati, e in subordine ad una potenza, il cui trionfo sarebbe stato esiziale per la civiltà e per l’Italia stessa<sup>59</sup>.

Nonostante le divergenze, fu proprio il “credo” antifascista *tout court* il collante che, con il tempo, consentì a partigiani e civili, laici e religiosi, oppositori di “prima” e di “seconda generazione” di convivere e di operare insieme. La comunità, che i detenuti della baracca erano riusciti a ricreare, era basata su criteri democratico-rappresentativi fatti di regole, di elezioni e di nomine di delegati. Che nella “logistica” nulla fosse lasciato al caso ci è dimostrato dal fatto che, la sera stessa dell’arrivo, gli internati non solo poterono votare in assemblea il colonnello Napoleone Tirale come loro capo-baracca, ma, contestualmente, decisero di costituire un “consiglio direttivo” e delle “commissioni di assistenza” ai prigionieri. I politici della n. 18, a Fossoli, insomma, da una parte riproposero forme di organizzazione già sperimentate durante la loro pregressa attività di militanti, rendendone partecipi i compagni; dall’altra crearono *in loco* un apparato clandestino che, a onta delle restrizioni, servì soprattutto a mantenere alto il morale. Fattori convinti, pur nelle differenze, di una visione del mondo fondata su sentimenti di partecipazione e di condivisione, non tradirono la loro vocazione politica e morale e riuscirono a non piegare la testa alle prevaricazioni. Molti di loro, come Leopoldo

---

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> L. Valiani, *Prefazione*, in E. Serra, *I tempi duri della speranza (1943-1945)*, Tipografia Chiovini, Roma 1982, p. 9.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*



Gasparotto, avrebbero «lottato sempre»<sup>60</sup>, determinati a portare avanti la causa, anche al prezzo della vita. A esemplificazione della loro integrità, si potrebbe citare quanto Andrea Lorenzetti scriveva alla famiglia da San Vittore: «Ci sono momenti nella vita che dentro di noi la coscienza chiama e dice “questo è il tuo dovere” e non ci si può sottrarre senza perdere la stima di noi stessi»<sup>61</sup>. Non è un caso, quindi, che proprio i “triangoli rossi” della n. 18 furono, per il Comando, dei “sorvegliati speciali”, tanto che sarebbero stati loro a dare «carne a quei miserabili più di ogni altra baracca»<sup>62</sup> e a pagare il tributo di vite più alto alla repressione che si sarebbe abbattuta nel campo<sup>63</sup>. A riprova di quanto ancor poco conosciute siano queste vicende ha scritto Mimmo Franzinelli:

Per Lorenzetti, come per tanti altri suoi compagni, compreso [...] Carlo Bianchi, non vi è un lemma nella monumentale *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (stampata in sei volumi dall'editrice La Pietra nel 1968-89). E sono ignorati pure dal *Dizionario biografico del movimento operaio italiano* (cinque densi volumi usciti nel 1975-78 presso gli Editori Riuniti) nonostante essi abbiano agito da organizzatori delle masse operaie, per gli scioperi generali della primavera 1944<sup>64</sup>.

La ferita di Fossoli è dunque ancora aperta, in quanto non si è resa giustizia né al sacrificio di vite dei “triangoli rossi”, rimasto a lungo ignorato, né al dolore dei parenti delle vittime, i quali, spesso lasciati soli con il ricordo dei loro cari, ancor oggi ci testimoniano «di che lacrime grondi e di che sangue»<sup>65</sup> la via della libertà e della democrazia. Sono stati proprio loro a farsi intermediari, per anni, nella contrapposizione tra “memoria privata” e “rimozione pubblica”<sup>66</sup>, assolvendo a quel compito – di cui parlava Anna Rossi Doria – di sostituirsi agli storici e, contemporaneamente, di sollecitarne l'intervento<sup>67</sup>. La “memoria” di Fossoli e della Resistenza dei politici deve oggi rientrare nella “storia” e diventare, pertanto, patrimonio civile del Paese.

<sup>60</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., p. 80.

<sup>61</sup> A. Lorenzetti, *Prigioniero dei nazisti libero sempre*, Mimesis edizioni, Milano 2014, p. 38.

<sup>62</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., p. 87.

<sup>63</sup> Anche A. De Bortoli afferma che la baracca n. 18 – alla quale lui stesso apparteneva – era stata la «più colpita». A. De Bortoli, *Il Barba*, Jaca Book, Milano 1977, p. 136.

<sup>64</sup> Franzinelli, *Introduzione*, in Lorenzetti, *Prigioniero dei nazisti libero sempre*, cit., p. 17.

<sup>65</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, v. 158.

<sup>66</sup> Si veda, a tal proposito, Fossoli, *Memoria privata, rimozione pubblica. Atti del convegno*, In dialogo, Milano 2007.

<sup>67</sup> Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit., p. 48.

## “In alto i cuori”: gli ideali e il coraggio di Leopoldo Gasparotto

Una menzione a parte merita, tra i detenuti della baracca n. 18, il militante azionista Leopoldo Gasparotto, giunto a Fossoli da San Vittore all'alba del 27 aprile 1944, secondo una prassi già sperimentata da altri. Guadagnatosi in carcere l'affetto e la stima dei compagni per il coraggio e per il contegno, egli, ben conosciuto nel campo, venne immediatamente inserito nell'apposita lista che Andrea Lorenzetti aveva compilato, riguardante i politici più noti per il loro impegno. «Il suo fascino è irresistibile, è raro incontrarsi con una persona di tale levatura morale e intellettuale; la sua umanità e la sua gentilezza conquistano al primo incontro»<sup>68</sup>. Così lo ha ricordato Sergio Coalova, il quale, proveniente anch'egli dalle formazioni gielliste, era stato cooptato, insieme a Leopoldo, nell'organizzazione politica clandestina del campo.

Il modenese Enrico Serra, collaboratore di Ferruccio Parri – e da questi inviato nella zona perché, dall'esterno, stabilisse dei collegamenti con gli internati –, ebbe chiare, fin dall'inizio, le difficoltà connesse alla sua missione:

esisteva una situazione psicologica abbastanza difficile nei prigionieri, soprattutto in quelli politici; costoro temevano di cadere in tranelli; temevano che chi li avvicinava fosse un agente provocatore per giustificare un'immediata filiazione<sup>69</sup>.

Serra comunque, oltre a far pervenire – tramite il parroco di Fossoli don Francesco Venturelli – somme di denaro all'interno del campo, riuscì a interloquire due volte con Gasparotto, per il quale erano stati messi a punto piani di evasione<sup>70</sup>. A tali progetti di fuga il detenuto, a conferma del suo altruismo<sup>71</sup>, oppose un netto rifiuto: «sarebbe fuggito, ma con gli

<sup>68</sup> S. Coalova, *Un partigiano a Mauthausen*, L'Arciere, Cuneo 2003, p. 72.

<sup>69</sup> E. Serra, *Tempi duri*, il Mulino, Bologna 1996, p. 204.

<sup>70</sup> Ricorda E. Serra: «C'erano degli operai esterni, di Carpi, che lavoravano nel campo; entravano la mattina e uscivano la sera mediante un tesserino speciale rilasciato dal comandante del campo. Alcuni di questi erano comunisti o filocomunisti: si trattava di ottenere da loro uno di questi tesserini. L'avremmo falsificato, avremmo fatto arrivare a Poldo Gasparotto una tuta e poi, servendosi del tesserino sarebbe uscito dalla porta principale, l'avremmo caricato e portato via». Id., *Tempi duri*, cit., p. 205. Anche Ferruccio Lanfranchi, nella sua memoria intitolata *La resa degli ottocentomila*, Rizzoli, Milano 1948, p. 18, ha confermato l'esistenza di un progetto di fuga predisposto per il militante azionista e curato nei minimi particolari.

<sup>71</sup> M. Franzinelli, a proposito del periodo precedente all'arresto, circa la convinzione che

altri compagni quanto lui in pericolo»<sup>72</sup>. Egli, insomma, non si smentì mai: cercò di circondarsi di un gruppo coeso e di alimentare costantemente nel campo la volontà di lotta e la fiamma della libertà, anche a dispetto di diverse visioni politiche.

Ha sostenuto Augusto Cambi, comunista e compagno di baracca di Gasparotto, che a tal fine, appena arrivato a Fossoli, “Poldo” – così lo chiamavano affettuosamente gli amici – fu subito incaricato «di dirigere il progetto di disegnare la mappa del campo per tentare una fuga collettiva»<sup>73</sup>. Il piano prevedeva l’eliminazione delle guardie SS, da parte dei detenuti, in occasione di uno degli consueti appelli giornalieri. Per raggiungere lo scopo, era stato predisposto un diversivo, creato *ad hoc* da una formazione partigiana, che avrebbe dovuto attaccare dall’esterno, al fine di stornare l’attenzione dai prigionieri in rivolta. Gli stessi tempi dell’operazione erano stati «preparati con cura, l’azione simulata più e più volte»<sup>74</sup> come ha testimoniato Gianfranco Maris.

È don Sante Bartolai, partecipe, a suo dire, della cospirazione, a raccontarci la giornata del 21 giugno, antecedente all’assassinio di Poldo:

C’è un’adunata generale fuori programma. Si nota nel campo un insolito apparato di forza. Le mitragliatrici sono piazzate un po’ dovunque e specialmente presso la sede del comando. Truppe della *Feldgendarmarie* stanno schierate oltre il recinto. Maledizione! Che il complotto sia stato scoperto? Che qualcuna delle numerose spie nazi-fasciste, venuta in possesso del segreto, l’abbia palesato al comando?<sup>75</sup>.

---

Poldo aveva di contribuire al riscatto nazionale, cita la testimonianza di L. Padoin: «C’era un inquilino delle case che amministravo, aveva pochi soldi e gli ho fatto tanti favori. Era commissario in questura. Un giorno è venuto tutto trafelato: “Padoin, di’ a tuo cugino di scappare, di andare via perché abbiamo l’ordine di arrestarlo”. Ho preso Poldo e gli ho detto: “Guarda che c’è di mezzo la pelle! Allontaniamoci dalla città, andiamo per qualche tempo a Limone”. Ma lui: “Gigi, mi è impossibile. Cosa diresti tu al generale che nel momento della battaglia taglia la corda?”. Franzinelli, *Postfazione*, in Gasparotto, *Diario di Fossoli*, cit., p. 129.

<sup>72</sup> Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, cit., p. 18.

<sup>73</sup> A. Cambi, *Un gappista nel lager*, “Quaderni della Fondazione della Memoria della Deportazione”, Milano 2002, p. 18.

<sup>74</sup> G. Maris, *Per ogni pidocchio cinque bastonate*, Mondadori, Milano 2012, p. 43. Il compito che G. Maris stesso si era riservato era stato quello dell’assalto alle guardie: i rivoltosi si sarebbero dovuti collocare «in più punti ben precisi dello schieramento dei prigionieri» presenti all’appello.

<sup>75</sup> S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, Istituto Storico della Resistenza, Modena 1966, pp. 41-2.

Le particolari misure di sicurezza e di polizia adottate dalle autorità, cui fa riferimento il prete, erano in realtà di natura meramente precauzionale. I tedeschi, paventando possibili rivolte di cui avevano avuto notizia, avevano cercato di tutelarsi per tempo, predisponendo la partenza di un grosso convoglio di politici per Mauthausen.

Delle ultime ore della vita di Gasparotto esiste un'ampia mole di testimonianze rilasciate dagli stessi detenuti. La mattina del 22 giugno, verso le ore 11, egli sarebbe stato sollecitato dall'ebreo Giorgio Sealtiel a recarsi presso il reticolato del campo, dove una persona aveva chiesto di conferire di nascosto con lui. Pare che l'esponente azionista, nonostante le restrizioni in vigore nel lager, si fosse attivato per far recapitare un messaggio alle forze della Resistenza della zona<sup>76</sup> e si fosse adoperato come poteva per la liberazione di quei prigionieri che, portati via da Fossoli il giorno precedente, erano fermi su un treno alla stazione di Carpi. Poldo, quindi, stava attendendo «notizie sull'esito di un tentativo di liberazione del convoglio partito il 21»<sup>77</sup>.

Verso le 13.30, si era appena avviato verso l'ufficio del Comando delle SS, dove gli era stato ordinato di recarsi, quando fu preso da un dubbio atroce. Tornato impulsivamente indietro, per precauzione – o forse per un presentimento della sua imminente morte? – si indusse a consegnare a Ferdinando Brenna, amico di specchiata onestà, il *Diario* che aveva con tanta cura compilato nel corso della detenzione, chiedendogli di custodirlo: «tieni» – gli disse – «nascondi»<sup>78</sup>. Purtroppo, i suoi timori si sarebbero rivelati fondati.

Sulle ragioni della decisione di giustiziare Gasparotto le versioni, per quanto varie – preparazione di piani di fuga collettiva, contatti con le organizzazioni partigiane operanti all'esterno, detenzione di armi nel campo<sup>79</sup> –, concordano tuttavia su un fatto: esse sono da ricercare, senza alcun dubbio, nell'attività politica svolta dall'uomo all'interno del campo. I nazi-

<sup>76</sup> Maris, *Per ogni pidocchio cinque bastonate*, cit., p. 44.

<sup>77</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., pp. 81-2.

<sup>78</sup> Ivi, p. 80.

<sup>79</sup> L'ebreo sopravvissuto G. Sealtiel, nelle sue deposizioni, ha attribuito l'esecuzione alla scoperta di armi, nascoste a Fossoli dallo stesso L. Gasparotto: «Desidero fare pure presente che a suo tempo ero venuto a sapere che Poldo tentava una fuga ed era in possesso di una rivoltella e di alcuni arnesi, ma che proprio il giorno prima del fattaccio qualcuno aveva fatto la spia ai tedeschi e questi effettivamente trovarono una parte di cui sopra. Il resto è noto e ovvio». G. Sealtiel, Rogatoria n. 603 R.R. 16 maggio 1946, in Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 147. Anche don S. Bartolai, a proposito del piano di sollevazione di massa, ha parlato di «armi accuratamente nascoste». Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 41.

fascisti, insomma, avevano deciso di saldare una volta per tutte i conti con lui, in quanto identificato quale pericoloso capo della Resistenza, nonché esponente apicale dell'azione cospirativa, di cui era «espertissimo»<sup>80</sup>.

Prelevato da Fossoli, Poldo fu condotto in un luogo che, seppur vicino, non permettesse comunque ai prigionieri di udire il rumore degli spari; forse, inizialmente, la meta designata doveva essere il Poligono di tiro di Cibeno, località distante dal campo pochi chilometri. Lì però Gasparotto non giunse mai: la macchina che lo trasportava fu costretta a fermarsi, per la foratura di una gomma, presso un canale di bonifica e il detenuto, fatto scendere dall'auto, fu subito passato per le armi, con un colpo alla schiena e il pretesto di una tentata fuga.

Don Paolo Liggeri, rievocando la vita nella baracca nei giorni successivi all'omicidio, ci ha lasciato il seguente ritratto del compagno:

mentre le ore passano, si fuma, si chiacchiera, ma di tanto in tanto lo sguardo si posa quasi senza volerlo sul pagliericcio di Gasparotto: vuoto! Anche ora che non c'è più, lo vedo: alto, slanciato, cordiale, sorridente. Sento ancora la sua voce, mentre durante il pasto di mezzogiorno, seduto accanto a Belgioioso, Banfi, Martinelli, Brenna, leggeva l'articolo di Pettinato su La Stampa *Se ci sei batti un colpo*. E rideva divertito come un bimbo cui avessero fatto una buffa sorpresa. Rideva, rideva...e dovevano imboccarlo, perché per il gran piacere dimenticava addirittura di mangiare. Ieri l'altro, incontrandolo, gli chiesi: - Come va, Gasparotto? Mi rispose sempre sorridendo - La va a pochi!...<sup>81</sup>.

### **Cronaca di un eccidio: 12 luglio 1944**

Una ventina di giorni dopo la morte di Leopoldo Gasparotto, un'altra terribile tragedia si abbatté sul dulag, a riprova di quanto Fossoli si fosse rivelato, nel tempo, «un campo senza pietà. Un campo non solo di transito, verso altri campi di morte, ma esso stesso struttura funzionale e funzionante di annientamento»<sup>82</sup>, come ha lucidamente scritto Gianfranco Maris.

<sup>80</sup> Si veda la testimonianza di A. Ottolenghi riportata da M. Franzinelli, *Postfazione*, in Gasparotto, *Diario di Fossoli*, cit., p. 104.

<sup>81</sup> P. Liggeri, *Triangolo rosso. Dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 - Maggio 1945*, La Casa, Milano 1946, p. 118.

<sup>82</sup> Maris, *Per ogni pidocchio cinque bastonate*, cit., p. 50.

La mattina dell'11 luglio alcuni ucraini, che erano di presidio, uscirono da Fossoli con una squadra di lavoratori ebrei. Questi, fatti salire su un camion, furono condotti al Poligono di tiro di Cibeno, nei cui pressi vennero costretti a scavare «una grande fossa, nel prato dietro l'ultimo bersaglio»<sup>83</sup>. Intuito che l'opera avrebbe potuto essere la premessa per un'esecuzione di massa, gli operai, impegnati nello scavo, cercarono di rallentare il lavoro ma, controllati strettamente e sotto la minaccia dei fucili, non riuscirono nel loro tentativo.

Nello stesso giorno, durante l'appello pomeridiano, il vice-comandante del campo, Hans Haage tardò più del solito a presentarsi sul piazzale. Quando finalmente comparve, procedette subito alla lettura di una lista compilata, nella quale erano stati inseriti “settantuno” politici. Ai selezionati fu ordinato di schierarsi alle spalle del vice-comandante e di trasferirsi in una baracca di raccolta<sup>84</sup>. La destinazione, nell'interpretazione e nelle aspettative di molti, avrebbe dovuto essere la stazione ferroviaria di Carpi, da dove i detenuti pensavano di essere trasferiti nei lager nazisti.

All'alba del 12 luglio essi, divisi in tre schiere, furono trasportati in autocarro a Cibeno:

Ecco Achille, Antonio Colombo, Ferrighi, Celada, Barbera, Brenna, Cavallari... [...]. Trascorsi venti minuti ecco un altro autocarro in arrivo; ecco un altro gruppo di compagni che si avvanza lento su due file: Martinelli...Manzi... Marini... Depongono anch'essi i loro sacchi, i loro involti – gli ultimi legami materiali con la loro casa e con la loro vita – sul ciglio del viale, e a due a due salgono sull'autocarro. Vediamo una SS che colpisce sulle spalle e sul capo i meno sollecitati ad abbassarsi. Il veicolo prima di mettersi in marcia subisce alcuni strappi violenti. Le teste oscillano come sotto una raffica di tempesta. Ed ecco, dopo circa mezz'ora, avanzare il terzo gruppo. La scorta degli armati è più numerosa. Sembra che l'ordine sia di accelerare perché si osservano gesti energici delle SS e le operazioni si svolgono più rapidamente<sup>85</sup>.

Due dei settantuno riuscirono tuttavia a evitare la partenza: Bernardo Carenini, risparmiato dal Comando, e Teresio Olivelli, dileguatosi clandestinamente, dopo l'allontanamento del primo gruppo, nell'attigua baracca n. 15 che fungeva da magazzino.

<sup>83</sup> G. Sealtiel, Rogatoria n. 603 R.R. 16 maggio 1946, in Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., p. 146.

<sup>84</sup> La baracca n. 17 secondo Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., p. 87; De Bortoli, *Il Barba*, cit., p. 135; O. Barbieri, *I sopravvissuti*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 56; la baracca n. 21A secondo Liggeri, *Triangolo rosso*, cit., p. 131.

<sup>85</sup> Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, cit., pp. 90-1.

I primi internati, arrivati al Poligono di tiro, furono ordinati in doppia fila, con le guardie che li accompagnavano disposte in semicerchio. Come confermato dalle deposizioni rilasciate nel corso dei processi celebratisi nel dopoguerra, in quel luogo fu l'interprete altoatesino di Fossoli, Karl Gutweniger, a leggere ai condannati la sentenza di morte, nella quale si faceva esplicito riferimento a un'“esecuzione ritorsiva”, posta in essere come risposta ad alcune azioni partigiane che avevano avuto luogo a Genova. «Per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo», annotano le studiose Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari e Anna Maria Ori, i tedeschi

a due a due li avevano fatti avanzare e inginocchiare fino all'orlo della fossa comune, poi, con un colpo alla nuca, li avevano freddati. I corpi erano caduti direttamente nella fossa, senza che nessuno dei carnefici avesse dovuto “affaticarsi” o sporcarsi le mani per adagiarveli: un meccanismo ben oliato, che fa supporre in chi l'aveva messo a punto una lunga pratica nel settore<sup>86</sup>.

A esecuzione avvenuta le fosse, dove vennero gettate le salme, furono subito ricoperte di terra, per evitare che i corpi fossero riconosciuti dai compagni di lì a poco in arrivo, sulla base della prevista turnazione<sup>87</sup>.

Fu poi la volta del secondo scaglione. Nel corso di tale trasporto, Mario Fasoli, essendosi accorto che il veicolo, anziché dirigersi verso Carpi, aveva operato una deviazione in direzione Nord, vide confermati i suoi sospetti. Convinto che fosse meglio lottare piuttosto che morire «docile e rassegnato come una pecora»<sup>88</sup>, fu allineato davanti alla fossa, ma si tenne pronto a operare uno scatto. Lo stesso fece Eugenio Jemina che, in preda all'inquietudine, scambiò con il compagno uno sguardo d'intesa. All'ordine di far fuoco Jemina, cogliendo tutti impreparati, si gettò sull'ufficiale Karl Müller, venuto appositamente da Verona per comandare l'esecuzione. Sferrato un pugno al tedesco, proseguì la corsa in direzione del reticolato laterale; anche Fasoli, che contestualmente si era scagliato prima contro un soldato – probabilmente una guardia ucraina – e poi verso l'interprete altoatesino, si dette alla fuga, cercando di scavalcare il terrapieno rialzato. «Una corsa pazzo, malgrado la ferita. Mi

<sup>86</sup> A.M. Ori, C. Bianchi Iacono, M. Montanari, *Uomini, nomi, memoria, Fossoli, 12 luglio 1944*, APM edizioni, Carpi 2004, p. 16.

<sup>87</sup> M. Fasoli, nella sua testimonianza – riportata da Barbieri, *I sopravvissuti*, cit., p. 58 – ha affermato che non fu possibile ai compagni del secondo gruppo come lui vedere le salme in quanto «già coperte».

<sup>88</sup> *Ibid.*

sentivo come riesumato» – egli dirà più tardi – «ma comunque vivo»<sup>89</sup>. Si accese così sul posto una lotta disperata, che coinvolse probabilmente la maggior parte dei condannati, e consentì ai due di allontanarsi dal luogo della strage, buttandosi attraverso uno spiraglio della recinzione, mentre i tedeschi erano impegnati a soffocare la resistenza degli altri<sup>90</sup>. Ai detenuti del terzo gruppo, rimasti ancora da giustiziare, i tedeschi questa volta, prima di procedere nel trasferimento da Fossoli, legarono le mani dietro la schiena, affinché non potessero tentare come gli altri in punto di morte atti di resistenza.

Il 12 luglio 1944, presso Cibeno, furono assassinati a sangue freddo sessantasette “triangoli rossi”, “gli elementi migliori dell’antifascismo”<sup>91</sup>, afferma Enrico Serra, uomini di diversa età e formazione politica:

la loro età oscillava dai venti ai sessant’anni; l’orientamento variava dall’azionista al socialista, dal cattolico al comunista, dal monarchico al repubblicano; la condizione professionale era la più disparata: liberi professionisti, operai, contadini, militari, impiegati, insegnanti, ufficiali e soldati delle forze armate monarchiche<sup>92</sup>.

La strage, organizzata amministrativamente dalla centrale operativa di Verona, non colpì i prigionieri in modo occasionale, né fu frutto di “rappresaglia”, come i tedeschi avevano inteso far credere alle vittime per giustificare la propria ferocia. Fu piuttosto il risultato di una logica, freddamente costruita a tavolino, la quale, figlia di una spietata deriva della violenza, andrebbe attentamente esaminata. I nazifascisti si sbarazzarono – per ragioni ancora tutte da chiarire – di coloro che evidentemente apparivano ai loro occhi come “pericolosi” o come “scomodi” e ciò in violazione dei più elementari diritti dei prigionieri. Forse i nazisti, nell’imminenza di un trasferimento del campo, a causa all’avvicinamento del fronte da Sud e dell’intensificazione dell’attività partigiana, avevano inteso liquidare i “nemici” e fare opera di “pressione” sui loro interlocutori in vista delle trattative in corso per una “pace separata” o per un’“intesa segreta”.

<sup>89</sup> Ivi, p. 59. I due scampati, presi in consegna nella notte dai partigiani, furono condotti nella zona di Santa Croce, a Sud di Carpi, dove poterono riparare in varie case-rifugio.

<sup>90</sup> Ori, Bianchi Iacono, Montanari, *Uomini, nomi, memoria*, cit., pp. 16-7.

<sup>91</sup> Serra, *Tempi duri*, cit., p. 206.

<sup>92</sup> Flores - Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 345.



## Due “ribelli per amore”: Carlo Bianchi e Teresio Olivelli

A proposito degli atti di resistenza, non si può non includere in essi anche quelle forme di opposizione civile che si svolsero all'interno del campo. Consapevoli dei limiti di una selezione – operata solo per ragioni di spazio e di completezza rispetto al quadro composito delle «diverse Resistenze» –, non si possono non ricordare due amici: Carlo Bianchi e Teresio Olivelli. Di estrazione cattolica, attivi nella lotta contro il regime, essi furono antifascisti rispettivamente di “prima” e di “seconda” generazione, dirigenti entrambi del giornale clandestino “Il Ribelle”.

Il primo, un ingegnere, apparteneva a una famiglia milanese di orientamento cattolico-liberale e di antiche tradizioni antifasciste. Costretto nel 1938 a licenziarsi dalla Siemens Elettrica presso la quale lavorava, a seguito del suo rifiuto di iscriversi al Partito Nazionale Fascista, egli si dedicherà, anima e corpo, alla cura della cartotecnica paterna.

Il secondo, giovane di riconosciuta levatura culturale, dopo essere rientrato dalla Russia, nella quale si era recato a seguito dell'ARMIR, si era convertito alla causa dell'antifascismo e aveva pagato il suo rifiuto di aderire alla Repubblica di Salò con la deportazione in Austria. Fuggito, era ritornato a piedi in Italia per entrare nelle file della Resistenza cattolica bresciana e, dal novembre 1943, di quella milanese. A Milano si era messo in contatto, per il tramite di un comune amico, Astolfo Lunardi, con Carlo Bianchi, che non solo lo aveva introdotto presso il CLN della città, ma lo aveva anche ospitato – a suo rischio e pericolo – nella propria casa.

Uno dei frutti più alti del sodalizio tra i due fu, a partire dal 5 marzo del 1944, la pubblicazione di un foglio clandestino, “Il Ribelle”. Il giornale, pur presentatosi come “apolitico”, aveva di fatto, come obiettivo dichiarato, quello di esortare gli italiani a fare opera di testimonianza attraverso una costante divulgazione degli eventi connessi alla lotta di Liberazione, allora in pieno sviluppo.

Teresio Olivelli, che aveva firmato l'articolo del primo numero del giornale con lo pseudonimo di *Cursor*, intendeva usare la pagina stampata come una risposta al nuovo stato di cose venutosi a determinare in Italia, il quale richiedeva una «chiamata alle armi» di tutte le forze democratiche del Paese non compromesse con il regime. Dalle ceneri del presente, ipotizzava Olivelli, sarebbe rinato, come l'Araba Fenice, uno spirito nuovo, caratterizzato dall'odio verso ogni forma di dittatura. D'altronde, la stessa testata del foglio era in tal senso eloquente: per «risorgere»<sup>93</sup>, si lasciava

<sup>93</sup> T. Olivelli, detto *Cursor*, *Ribelli*, in “Il Ribelle”, 1, 2, marzo 1944, p. 1.

intendere, sarebbe stato necessario «insorgere»<sup>94</sup>. E nessuna “resurrezione” della nazione sarebbe stata possibile senza un impegno diretto degli antifascisti, quale che fosse stata la loro visione della vita. La Resistenza, infatti, nulla aveva a che fare con «uno sterile Aventino»<sup>95</sup>; essa implicava, al contrario, partecipazione attiva, lotta sul campo, scontro degli oppressi contro gli oppressori giacché, secondo la visione di Olivelli, non esistevano “liberatori”, bensì solo uomini capaci di liberarsi.

Ma l’opera sinergica di Carlo Bianchi e di Teresio Olivelli non si limitò solo all’esperienza del giornale. Ancora nel marzo del 1944, un mese prima dell’arresto, Teresio Olivelli compose, in collaborazione con Carlo Bianchi, i versi strazianti della *Pregghiera del ribelle*<sup>96</sup>. Espressione del sentimento religioso cattolico, il testo, rivolto ai partigiani e a tutti quei resistenti che combattevano nel nome della Libertà, fu pensato e dato alle stampe perché fosse divulgato e distribuito in occasione della comunicazione pasquale. L’amico e collaboratore di Teresio Olivelli, Claudio Sartori – che scriveva per “Il Ribelle” con lo pseudonimo di Pierino –, annotò a posteriori:

Una sera mi disse che avrebbe voluto scrivere qualche cosa per i ragazzi in montagna. E sgorbiava su un pezzetto di carta quei segni che riusciva a decifrare solo lui e forse li riscriveva leggendoli. Restò alzato quella notte, tutta la notte. Gli capitava a volte. [...] La mattina dopo lo ritrovai seduto ancora al suo tavolo, col letto intatto. Stavo per uscire. “Che cosa avevi di così urgente?”; “Solo questo; una preghiera per i ragazzi”. Un pezzetto di carta tutto cincischiato, cancellato, rifatto, riscritto. A matita. Non provai nemmeno a interpretarlo. Lo restituii e scappai fuori che m’aspettavano. A sera mi diede un foglio scritto a macchina, pulito. Era la *Pregghiera del ribelle*. “Va bene?”, mi chiese. Sì, andava bene, veramente bene. Qualcuno disse poi che fu quella la più bella pagina nata dalla Ribellione<sup>97</sup>.

I due amici, arrestati a seguito della delazione di un conoscente, furono ristretti, in celle di rigore separate, nel carcere di San Vittore. Spediti il 9 giugno a Fossoli, dove si trasferirono «cantando, fieri di soffrire ancora un po’ per l’Italia»<sup>98</sup>, essi, di lì a poco, sarebbero entrati a far parte della

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> *Ibid.*

<sup>96</sup> Carla Bianchi, figlia di Carlo Bianchi, ha dichiarato, in tal senso, di essere venuta a sapere da don G. Barbareschi che «la *Pregghiera del ribelle* era stata scritta con la partecipazione di più voci, fra cui quella di mio padre». Si veda A. Palini, *Teresio Olivelli. Ribelle per amore*, Editrice AVE, Roma 2018, p. 286.

<sup>97</sup> R. Agasso - D. Agasso, *Il difensore dei deboli*, Edizioni San Paolo, Milano 2016, p. 132.

<sup>98</sup> C. Bianchi, *Aspetti dell’opposizione dei cattolici di Milano alla repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Milano 1998, p. 153.

lista dei “settantuno” da fucilare a Cibeno. E tuttavia la sorte aveva disposto per ciascuno dei due un diverso destino: mentre Carlo Bianchi troverà la morte presso il Poligono di tiro all'alba del 12 luglio 1944, Teresio Olivelli, invece, poco prima della “partenza”, approfittando della disattenzione delle guardie, sarebbe riuscito a sottrarsi per il momento alla morte. I tedeschi si erano accorti della sua fuga solo all'ultimo momento e, data la concitazione della fase finale dello sterminio, preferirono non dare troppa evidenza a questo fatto, certi com'erano che l'avrebbero ripreso, prima o poi<sup>99</sup>. Scoperto da alcuni detenuti, mandati a cercarlo, Olivelli non venne tradito: al contrario, venne da loro protetto con «una manovra piena di peripezie»<sup>100</sup>. I compagni, dunque, lo lasciarono nascosto lì dov'era, adoperandosi in ogni modo in un'opera di depistaggio delle guardie. Essi fecero loro credere che l'uomo fosse fuggito attraverso dei fori praticati nella recinzione. Di più: onde favorirne l'evasione, ricorsero agli espedienti più ingegnosi, destinati però a non avere successo.

Teresio Olivelli, scovato dai nazifascisti, fu alla fine risparmiato a Fossoli: sarebbe partito i primi di agosto alla volta di Bolzano e da lì, il 5 settembre, trasferito in Germania dove sarebbe morto il 17 gennaio 1945 nell'infermeria del lager di Hersbruck, dopo essersi costantemente adoperato a confortare i compagni nel corso della sua detenzione<sup>101</sup>. Ha raccontato Italo Geloni, suo compagno di trasporto:

Sempre nella mattinata [del 5 settembre] partimmo per il Brennero dove arrivammo alle 14.00 facendoci sostare in un binario esterno alla stazione centrale dove i carri furono aperti per farci soddisfare i nostri bisogni. Poco prima delle 15.00 il treno si mosse ed alle 15.00 in punto varcammo la frontiera. Dal fondo del vagone, nello stesso istante, si udì un canto sommesso che man mano si fece più possente; Teresio Olivelli [...] aveva lanciato una sfida: era la romanza “Va Pensiero sull'Ali Dorate”. Cantammo tutti senza eccezioni, e, anche chi non conosceva la bella Romanza del Nabucco di Verdi, là dove dice “O Mia Patria sì Bella e Perduta”, urlò con noi “O Mia Patria sì Bella e Vittoriosa”. Quella era la sfida che, con Teresio Olivelli, consapevoli che molti di noi non sarebbero più ritornati, lanciammo a nazisti e fascisti<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Ori, Bianchi Iacono, Montanari, *Uomini, nomi, memoria*, cit., p. 16.

<sup>100</sup> Liggeri, *Triangolo rosso*, cit., p. 145.

<sup>101</sup> Uno dei prigionieri da lui assistiti fu O. Focherini che, deperito fisicamente, durante la Vigilia del 1944, morì tra le braccia dell'amico.

<sup>102</sup> I. Geloni, *Diario di Italo Geloni. Ho fatto solo il mio dovere*, <http://www.deportati.it/static/upl/g/geloni.pdf>, p. 10.

## Fossoli nel quadro della Resistenza europea

A proposito delle stragi naziste, lo storico tedesco Lutz Klinkhammer ha riconosciuto che esiste una distinzione tra quelle il cui ricordo è «scolpito a fondo nella memoria collettiva»<sup>103</sup> e quelle di cui il ricordo «si è mantenuto vivo tutt'al più nella memoria locale»<sup>104</sup>. Se l'eccidio delle Fosse Ardeatine è parte integrante di quella violenza che ha insanguinato l'Europa occupata, quello di Leopoldo Gasparotto e dei sessantasette “triangoli rossi” di Cibeno è stato, invece, a lungo considerato come una sorta di episodio a sé. Eppure, «dopo l'eccidio delle Ardeatine, è questa la rappresaglia tedesca di maggiori dimensioni contro i prigionieri politici»<sup>105</sup>. Dunque, ogni sottovalutazione va respinta poiché, come si è affermato in premessa, la “rimemorazione” del passato va intesa in modo estensivo e non restrittivo, sempre nel rispetto della quantità e della qualità.

Non solo: se da una parte la Shoah deve essere riconosciuta – dal punto di vista dell'esercizio della violenza nazista – come una sorta di *idealtipo*, dall'altra le deportazioni di “politici” e dei “militari” nei lager tedeschi e le stragi di civili devono essere ritenute come il suo corollario. Unica fu infatti la matrice ideologica e razziale che portò i nazisti a perseguire i “nemici”, ebrei e partigiani. Pur nel riconoscimento del diverso trattamento a essi riservato, crediamo quindi che la “memoria” delle vittime dovrebbe avere in sé una dimensione e un carattere unitario e non separato, «cosmopolita»<sup>106</sup> e non meramente localistico.

Riproporre dunque oggi la questione di Fossoli significa accettare di volersi confrontare con due esigenze ineludibili: quella di ribadire, in tempi di “oblio” del recente passato, il valore della “memoria” e quella di riportare, al centro del dibattito pubblico, la questione irrisolta delle “stragi nascoste”, che costituiscono ancora una vergogna non solo italiana, ma tutta europea.

Circa il primo aspetto, occorre affermare che da come sapremo affrontare tutti gli assassini rimasti impuniti dipenderà l'identità stessa del nostro Continente. Eventi come quelli di Oradoure, Lidice, Ardeatine, ma anche la stessa strage di Cibeno non possono e non debbono essere derubricati a eventi passati, o da considerare separatamente. Essi costituiscono

<sup>103</sup> L. Klinkhammer, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, La nuova Italia, Firenze 1997, p. 84.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> Flores - Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 346.

<sup>106</sup> L. Paggi, *La violenza, le comunità, la memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, cit., p. xxxv.

no una permanente lezione di vita e un monito che deve essere ogni volta rinnovato per il suo alto valore civile. L'immenso patrimonio culturale europeo non può infatti ridursi a una sorta di sommatoria delle singole nazioni; esso deve al contrario essere considerato il punto di avvio di un processo di presa di coscienza comune di respiro davvero continentale. In tal senso, la memoria del nazifascismo, dei lager e delle stragi – nella quale Fossoli rientra di fatto e di diritto – costituisce, come ha affermato Leonardo Paggi, proprio «l'autocoscienza dell'Europa di oggi»<sup>107</sup>.

Circa il secondo aspetto, quello della giustizia mancata, c'è da dire che in Italia, come in molti altri Paesi, pochi e occasionali sono stati i processi celebrati nei confronti dei responsabili delle atrocità naziste. Nello specifico, l'eccidio di Fossoli è uno dei «695 fascicoli sui crimini nazifascisti occultati, nella seconda metà degli anni Quaranta, presso la Procura generale militare di Roma, e rinvenuti soltanto nel 1994. Il fascicolo relativo alla strage di Fossoli venne inviato, quell'anno, al tribunale competente, che nel 1999 archivì il caso»<sup>108</sup>.

Eppure favorire oggi la ricerca della verità è una forma di risarcimento non solo nei confronti dei familiari dei sopravvissuti, che ricordano i loro cari prefiggendosi un compito scientifico e non autocommiserativo, ma di tutta la comunità nazionale. Tale operazione si renderà possibile solo se sapremo coniugare insieme “storia” e “memoria”, che devono, oggi più che mai, procedere di concerto, perché dalla loro integrazione dipenderà la salvaguardia di un passato che non cessa di interrogarci. “Storia” e “memoria” costituiscono infatti quella pasta e quel lievito senza i quali non è data nessuna comunità democratica capace di tradurre il passato in chiave di presente e il presente in chiave di passato.

Il processo di “costruzione della memoria”, insomma, “dopo l'ultimo testimone” – per usare un'espressione di David Bidussa – ci chiama tutti a nuove responsabilità e a nuovi compiti. Infatti se, come ha osservato Annette Wieworka, la testimonianza era ormai già cambiata più di un ventennio fa<sup>109</sup>, del pari c'è da osservare che nel frattempo è cambiata anche la mentalità degli storici. Alcuni di loro, pur nel rispetto delle regole fondamentali che ne regolamentano il “mestiere”, ritengono non più esaustivo un racconto che voglia attenersi ai “fatti”, considerati nella loro presunta “oggettività”. Lo ha bene spiegato Luciano Canfora il quale, dopo avere scritto che la distanza temporale, «di solito esaltata come matrice di equanimità, è forse

<sup>107</sup> Ivi, p. IX.

<sup>108</sup> A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino 2004, p. 299.

<sup>109</sup> Si veda Wieworka, *L'era del Testimone*, cit.

in ultima analisi un danno»<sup>110</sup>, ha poi precisato, rispetto al coinvolgimento emotivo, che

l'atarassia senza passioni non è la migliore, ma forse la peggiore condizione per scrivere storia. E che dunque il *pathos* narrativo (la partecipazione emotiva, non il volgare patetismo) non è un cascame del lavoro storiografico ma al contrario l'indizio della "durevolezza nel presente" del passato<sup>111</sup>.

Osservate da questo punto di vista, si può dire che le vicende del dulag carpigiano rientrano in questa forma di "durevolezza". Esse consentono ancor oggi di stabilire con le vittime di Fossoli un'empatia che non conosce tempo. Il dulag 152, campo di transito nazionale inserito dai nazisti in un sistema organizzato di respiro europeo, si impone dunque all'attenzione di tutti noi non solo per la morte di Leopoldo Gasparotto e per l'eccidio che vi fu perpetrato, ma anche per le questioni di carattere morale che ci consentono di riconoscere il *limes* che separa la civiltà dalla barbarie. Di qui la validità dell'auspicio espresso di recente da Mimmo Franzinelli, secondo il quale sarebbe necessario che Fossoli entrasse «in un circuito culturale con le strutture attive a Bolzano, Dachau, Mauthausen [...]»<sup>112</sup>, dal momento che esse costituiscono un tornante decisivo della complessa storia europea della prima metà del Novecento, i cui riflessi giungono fino ai giorni nostri.

FRANCESCA BALDINI

Sapienza Università di Roma, [francesca.baldini@uniroma1.it](mailto:francesca.baldini@uniroma1.it)

<sup>110</sup> L. Canfora, *Introduzione*, in R.J. Evans, *In difesa della storia*, Sellerio, Palermo 2001, p. 19.

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> M. Franzinelli, *Fossoli tra storia, memoria e amnesia*, in *Fossoli. Memoria privata, rimozione pubblica*, cit., p. 54.